

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

2^a Domenica di Pasqua – B (7 aprile 2024)

Introduzione alle letture: *At 4,32-35; Sal 117; 1Gv 5,1-6; Gv 20,19-31*

La seconda domenica di Pasqua fin dall'antichità è chiamata "Domenica in albis" perché per una settimana coloro che avevano ricevuto il battesimo a Pasqua vestivano di bianco e in questa ottava lo toglievano iniziando la vita normale. Recentemente è stata chiamata "Domenica della Divina Misericordia" per celebrare la misericordia di Dio che ci ha salvati con il sangue prezioso di Cristo. Il Vangelo secondo Giovanni ci racconta l'apparizione del Risorto il giorno stesso di Pasqua e poi otto giorni dopo una nuova visita con la presenza anche del discepolo Tommaso. Come prima lettura nel tempo di Pasqua non si legge l'Antico Testamento ma sempre pagine degli Atti degli Apostoli: il brano proposto in questa domenica contiene un ritratto della prima comunità cristiana dove erano «un cuore solo e un'anima sola». Ancora il Salmo 117 accompagna la nostra preghiera pasquale, ripetendo l'invito a rendere grazie al Signore perché il suo amore è per sempre. Ci accompagnerà quest'anno – come seconda lettura – la prima lettera dell'apostolo Giovanni: nel testo che ascolteremo oggi l'apostolo presenta la nostra fede come la vittoria che ha vinto il mondo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Tommaso, il discepolo "gemello", ci insegna a credere

La gioia pasquale è raccolta e contenuta, non è una manifestazione esteriore, potente, un trionfo esagerato. Gli apostoli godono con intima gioia la presenza del Signore in mezzo a loro. Quel primo mattino di Pasqua era stato pieno di una notizia straordinaria, ma incredibile: il sepolcro è vuoto, il Signore è risorto! Alla sera di quel primo giorno di Pasqua Gesù si fa vedere dai discepoli e compare in mezzo a loro; i discepoli al vedere il Signore gioiscono – ma non trionfano sugli altri, godono intimamente questa presenza – si allarga il loro cuore, sono consolati, ricreati, tirano un sospiro di sollievo, perché quel dramma li aveva annientati ... adesso anche loro moralmente rinascono. Hanno ancora paura, sono chiusi in casa, si difendono dalle autorità giudaiche, hanno paura di essere arrestati, ma il Risorto, presente in mezzo a loro, offre la sua pace, una riconciliazione piena, una buona relazione con il Signore, una capacità di rapporti buoni con tutte le altre persone. E poi il Risorto affida ai discepoli il compito di continuare la sua opera: come il Creatore all'inizio soffiò nelle narici di Adamo un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente, così il Risorto è diventato spirito vivificante, quindi soffia sugli apostoli comunicando lo Spirito Santo, il suo respiro, la vita stessa di Dio. Gli apostoli, investiti di questo Spirito, diventano capaci di continuare l'opera di Gesù: perdonare i peccati, riconciliare l'umanità, portare la pace nel mondo in conflitto.

Quella esperienza è durata un attimo, ma è servita per ricreare i discepoli. Tommaso che non era presente con loro, non ha vissuto questo incontro. È un insegnamento prezioso che l'evangelista Giovanni ci offre, sottolineando come fuori della comunità non si incontra il Cristo risorto. Tommaso ha un nome aramaico che in italiano vuol dire *gemello*. Giovanni scrivendo in greco lo traduce con *didimo*, ma in greco *didimo* vuol dire gemello, e dato che noi parliamo italiano è bene comprendere il significato che l'evangelista vuole trasmetterci. Gemello di chi? Probabilmente l'evangelista intende dire che Tommaso è il gemello di ogni lettore, di me e di voi, è il nostro *alter ego* che nel racconto ha la possibilità di incontrare Gesù, perché non c'era quella sera di Pasqua e non ha visto il Risorto. Dice ai suoi compagni che ha bisogno di vedere, di incontrare personalmente il Signore Gesù, vuole vedere i segni della passione. Difatti il Risorto agli altri discepoli ha mostrato le mani, i piedi, il costato dove non ci sono piaghe, ma

ferite guarite: la piaga è una ferita che non si rimargina e rischia di andare in putrefazione; perciò Cristo non ha piaghe, anche se il termine è entrato nel linguaggio popolare. Il Risorto ha delle cicatrici ormai guarite. Il segno è rimasto, perché quella storia non si cancella: ci sono i segni dei chiodi e della lancia, ma sono segni che indicano una guarigione, è un superamento totale quello che è avvenuto nella sua vita. Mostrare le mani con le cicatrici rimarginate, il fianco aperto ma sano, è il segno della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Tommaso, nostro gemello, ha bisogno di incontrare il Signore, di vederlo. Otto giorni dopo il Cristo risorto gli dà soddisfazione – non era una richiesta sbagliata la sua, fosse stata sbagliata non l'avrebbe soddisfatta – ma va incontro a Tommaso non privatamente. Quando Tommaso è insieme alla comunità incontra il Risorto ... da solo, isolato, da individuo, no. E l'incontro avviene otto giorni dopo: è un modo con cui si inaugura il ritmo settimanale tipicamente cristiano dell'incontro comunitario il primo giorno della settimana che abbiamo imparato a chiamare domenica, cioè *dies Domini*, il giorno del Signore. Di domenica in domenica da allora fino ad oggi le comunità cristiane hanno continuato a riunirsi insieme nel loro cenacolo, che è ogni chiesa, ma è importante che siano le persone ad essere insieme – un cuore solo e un'anima sola – perché lì in mezzo alla comunità, veramente unita, il Signore risorto è presente e si fa conoscere da Tommaso.

Giovanni non si dice che Tommaso abbia messo il dito. Il racconto evangelico non dice che Tommaso toccò, ma semplicemente che il Signore gli offrì la possibilità di farlo; si dice invece che il discepolo professò la sua fede; non tocca con le mani ma parla con la bocca e gli dice: «mio Signore e mio Dio» ... riconosce che Gesù è Dio. È la più alta professione di fede del Nuovo Testamento. Ed è – dice Tommaso – “il *mio* Dio”, quello che è in rapporto con me, personale. Attraverso la presenza nella comunità il Signore risorto entra nella vita di Tommaso, ed è nostro gemello perché la nostra storia è fatta così: abbiamo bisogno di vedere il Signore e glielo diciamo, ma dobbiamo stare attenti a ciò che Egli ci propone. Il Signore si fa vedere da noi in modi diversi, si fa sentire, ci fa fare esperienza di sé ... a noi il desiderio e l'impegno di accoglierlo e di riconoscerlo.

Detto questo, l'evangelista conclude il racconto: “Le cose da dire sarebbero tante, i segni fatti da Gesù sono innumerevoli, non li ho scritti tutti, ho scritto solo questi perché l'obiettivo è che voi crediate, ma il fine ultimo non è la fede, ma la vita!”. «Io ho scritto queste cose – ci dice l'evangelista Giovanni – perché voi, credendo, abbiate la vita nel nome di Gesù». L'obiettivo di tutto è la vita, è vivere, vivere bene, rinascere a vita nuova, trovare vero gusto nella vita di fede, nella spiritualità della nostra vita, vivere in pienezza. L'incontro con il Signore risorto ci dà la possibilità di vivere e di vivere bene ... accogliamo!

Omelia 2: La nostra fede è la vittoria che può vincere il mondo corrotto

Il discepolo Giovanni, colui che Gesù amava, era presente nel cenacolo il giorno di Pasqua e otto giorni dopo; ha visto il Signore risorto e ha scritto questo libro, il Quarto Vangelo, in cui ha raccontato alcuni segni compiuti da Gesù; li ha scritti perché noi possiamo credere e avere la vita. Lo stesso Giovanni, verso la fine della sua vita, ormai lontano da Gerusalemme, nella regione di Efeso, nell'attuale Turchia, scrisse anche tre lettere alle comunità che egli guidava, in una situazione difficile e complicata, dove cominciavano a serpeggiare delle eresie e alcuni cristiani si allontanavano dalla fede che avevano ricevuto fin dall'inizio.

In quest'anno la liturgia della parola nel tempo pasquale ci propone come seconda lettura brani tratti dalla prima lettera di San Giovanni apostolo, offrendoci un patrimonio prezioso di insegnamento apostolico, e su queste parole vogliamo soffermarci nella nostra meditazione. Proprio in riferimento al gesto di Tommaso, nostro gemello, che crede in Gesù come Signore e Dio, il brano scelto dell'apostolo Giovanni fa riferimento alla nostra fede, dicendo che è la vittoria che ha vinto il mondo.

Nel linguaggio giovanneo il mondo non è semplicemente la creazione o l'umanità, ma indica spesso la corruzione di questo sistema terrestre; quindi *il mondo* è una espressione negativa per

indicare tutte quelle cose che vanno male nella nostra storia, nella nostra società ... e andavano male anche ai suoi tempi. La nostra fede è la vittoria che vince il mondo.

Proprio questa frase dell'apostolo Giovanni qualche mese fa il patriarca latino di Gerusalemme ha proposto ai cristiani di Terra Santa, in questo clima di forte tensione, di conflitto violento, come parola di speranza e come atteggiamento per rispondere all'odio della guerra: Cristo ha vinto il mondo e la nostra fede in lui vince il mondo, ma non è un combattimento che distrugge l'altro! Cristo vince il mondo non perché elimina i nemici; Cristo ha vinto il mondo, amandolo; ha vinto donando se stesso, non è venuto solo con l'acqua ma anche con il sangue. In una nostra espressione proverbiale diciamo che "il sangue non è acqua", per indicare un rapporto stretto di parentela: il sangue lega ed è importante, non è acqua cioè qualcosa di semplice e comune, dare tutto il proprio sangue non è come dare un bicchiere d'acqua!

Cristo è venuto con il suo sangue, nel senso che ci ha messo tutta la sua vita, e ha perso tutto, perché ha dato tutto; e in questo suo amore generoso sta la vittoria sul mondo. L'unico modo per sconfiggere il male, per superare la corruzione che continua ad esserci nella nostra società, è questo amore operativo, concreto, pratico, che nasce dalla fede. Credere in Gesù Cristo significa essere rigenerati da lui, perché lo Spirito che abbiamo ricevuto ci ha rigenerati, ci ha fatti nascere di nuovo, ci ha dato una capacità di figli che imitano il Figlio unigenito e fanno come lui. Conosciamo di amare proprio perché osserviamo i comandamenti di Dio: la parola che il Signore ci ha rivolto è formativa ed è per il nostro bene, «i suoi precetti non sono gravosi» – non sono un peso, un fardello che schiaccia e opprime – sono la strada che rende bella la vita, che rende leggera la nostra esistenza, sono il nostro conforto. Fare ciò che piace al Signore ci aiuta a vivere bene.

Credendo in Gesù Cristo noi riceviamo la potenza del suo amore, siamo diventati capaci di fare come ha fatto lui. Credere non è semplicemente una questione astratta, teorica, non si tratta di accettare vagamente delle idee, *credere nel* Signore Gesù vuol dire aderire a lui con tutto il cuore, con tutta la mente, concretamente nelle nostre scelte di vita, in quello che facciamo tutti i giorni, nelle nostre parole, nei nostri atteggiamenti, nelle nostre opere! Dimostriamo di credere non perché lo diciamo, ma perché agiamo secondo lo stile di Gesù.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a vincere il mondo che è ancora dentro di noi, quella corruzione, quell'istinto cattivo che portiamo ancora dentro. La nostra fede in lui vince la corruzione del mondo, vince i nostri difetti, le nostre inclinazioni al male. Lo Spirito che è la verità, cioè la rivelazione piena di Dio, è colui che opera in noi questa trasformazione. Come Tommaso anche noi diciamo a Gesù: "Mio Signore e mio Dio, credo in te, metto la mia vita nelle tue mani, ti dono tutto, perché possa fare tutto secondo la tua santa volontà". Questa nostra fede vince il mondo, amandolo.

Omelia 3: I primi discepoli erano un cuore solo e un'anima sola

I discepoli hanno avuto la grazia di vedere il Signore e hanno creduto in lui. Noi non l'abbiamo visto di persona come tutti i coloro che ci hanno preceduto negli ultimi duemila anni; e abbiamo creduto sulla parola dei testimoni oculari, gli apostoli, i quali rendevano testimonianza della risurrezione di Gesù: loro, che hanno visto e toccato la Parola eterna di Dio fatta carne, hanno dato una garanzia a tutti coloro che vengono dopo. È sulla testimonianza degli apostoli che noi crediamo in Gesù risorto, vincitore del peccato e della morte.

Durante il Tempo di Pasqua la liturgia ci propone sempre come prima lettura una pagina degli Atti degli Apostoli. È un libro scritto dall'evangelista San Luca che racconta l'inizio della vita cristiana, i primi anni dell'impegno apostolico, quando i testimoni di Gesù hanno raccontato ad altri quello che hanno sperimentato. La loro vicenda di amici del Signore è diventata predicazione: avrebbero potuto tenere per sé quella esperienza e invece l'hanno raccontata a tutti. La comunità dei credenti è diventata missionaria, non si è chiusa in se stessa, ma ha annunciato ad altri quell'evento straordinario, proponendo a tutti coloro che volevano di accogliere questa grazia meravigliosa che il Signore offriva loro: la possibilità di diventare figli, accogliere la

misericordia eterna di Dio, ricevere il perdono dei peccati, cambiare vita, avere la possibilità di vivere come a Dio piace.

Gli Atti degli Apostoli ci descrivono le prime imprese degli apostoli, soprattutto di Pietro e di Paolo, ma descrivono anche lo stile della prima comunità cristiana: erano una moltitudine, erano in tanti! Fin dai primi giorni della predicazione degli apostoli più di cinquemila persone avevano aderito alla fede ... partiti da dodici e pochi altri amici, nel giro di qualche settimana sono diventati cinquemila: erano in tanti, ma avevano «un cuore solo e un'anima sola». È una espressione splendida che l'evangelista Luca ci propone. È l'obiettivo della nostra vita cristiana, della nostra comunità: essere un cuore solo e un'anima sola.

Da queste due espressioni noi abbiamo derivato due termini che adoperiamo abitualmente. Che cos'è la *concordia*? L'avere un cuore unito. Le persone sono *concordi* quando hanno un cuore solo, cioè hanno un unico sentimento, un unico pensiero, vanno d'accordo. E da un'anima sola abbiamo derivato il concetto di *unanimità*: *unanimi* sono quelli che hanno la stessa decisione. Quando in un gruppo si vota e tutti hanno la stessa idea, si dice che è stata approvata all'unanimità, con un'anima sola. È un obiettivo anche per noi: essere concordi e unanimi – non ci siamo ancora – abbiamo tanti cuori diversi e divisi, abbiamo tante anime, ognuna che va per la sua strada. Anche noi – non pensiamo agli altri – noi che partecipiamo dello stesso pane, che celebriamo la stessa Eucarestia, non siamo uniti, e ci dispiace. L'obiettivo dunque è essere veramente concordi, creare una comunità unita; ma per creare un cuore solo e un'anima sola è necessario superare i particolarismi, gli individualismi. “Io ho le mie idee – lo dicono e lo fanno in tanti – e mi tengo le mie idee, io ho ragione e chi non la pensa come me, sbaglia”; dato che molti pretendono di avere ragione e guardano gli altri per criticarli, si resta divisi.

Le polemiche sono presenti anche nelle nostre comunità. Polemica è sinonimo di guerra! È una guerra di parole, di cuori, di anime! Purtroppo viviamo in un clima di conflitti. Non solo le grandi guerre che fanno stragi oggi nel mondo, ma ci sono tante polemiche conflittuali fra i nostri partiti, fra le varie mentalità, fra i tifosi delle varie squadre di calcio! La bellezza del gioco è rovinata dalla polemica, dalla violenza contro *quelli là* che sono i nemici ... ma che senso ha? Giocare contro un'altra squadra non vuol dire odiare gli altri giocatori! Proprio perché è un gioco, dovrebbe essere bello e divertente, e vincere o perdere è la stessa cosa! Invece no: ci si mette un impegno enorme – e c'è grande entusiasmo se si ha vinto o un violento dispiacere se si ha perso – cosicché gli altri diventano i cattivi da sconfiggere e distruggere.

Se ci pensate, siamo prigionieri di questa mentalità. Ognuno di noi ragiona col criterio noi-gli altri: io, i miei amici, il mio gruppetto e gli altri ... *noi* siamo i buoni, *gli altri* sono i cattivi. Questa è una mentalità polemica, è una mentalità negativa che rovina la società ... ci accorgiamo di questa rovina! Quando ascoltiamo il telegiornale o leggiamo i giornali, troviamo continuamente parole di qualcuno che parla male di qualcun altro, da qualunque parte venga il discorso, si parla male degli altri. Questo rovina il mondo.

La prima comunità cristiana, proprio perché credeva davvero in Gesù, aveva un cuore solo e un'anima sola e mettevano insieme anche i soldi! Quando si arriva a condividere il portafoglio è segno di una grande unione. Molte volte le persone mettono insieme i corpi, senza mettere insieme i soldi, quasi come dire che i soldi sono più importanti dei corpi. Mettere insieme tutto quello che si ha è un segno di collaborazione, è un grande segno che la comunità cristiana aveva dato; e dimostrava la risurrezione del Signore non perché teneva dei discorsi, ma perché mostrava uno stile di vita diverso: tutti li ammiravano e godevano di grande favore, perché in mezzo a quel gruppo di cristiani nessuno era bisognoso, si aiutavano in modo solidale, concorde, unanime e tutti avevano quello che serviva per il loro bisogno.

È un ideale della nostra comunità. Non dimentichiamoci di avere questo ideale, non accontentiamoci di come siamo; tendiamo ad un cuore solo e un'anima sola. Credere nel Signore Gesù ci rende persone concordi e unanimi; se non lo siamo ancora, lo vogliamo diventare, e preghiamo per esserlo davvero.